

## L'idea del lavoro nell'antica Roma: agricoltura, artigianato, commercio

In un celebre capitolo del *de officiis* Cicerone, esaminando alla luce della tradizione professioni (*artes*) e guadagni (*quaestus*), così distingue quelli che sono da considerare degni dell'uomo libero da quelli ignobili: “ Si disapprovano quei guadagni che incorrono nell'odio della gente, come quelli degli esattori e degli usurai, ignobili e abietti i guadagni di tutti quei mercenari che vendono non l'opera della mente ma il lavoro del braccio, in cui la mercede è di per se stessa il prezzo dell'asservimento. Abietti sono da considerarsi anche coloro che comprano da mercanti all'ingrosso beni da rivendere subito al minuto: costoro non farebbero nessun guadagno se non dicessero tante bugie, e non c'è nulla di più vergognoso della menzogna (*turpius vanitate*). Tutti gli artigiani inoltre esercitano un mestiere volgare: non c'è ombra di nobiltà in una bottega; ancora più riprovevoli sono quei mestieri che servono al piacere: pescivendoli, macellai, cuochi, salsicciai, pescatori, come dice Terenzio. Aggiungi pure i profumieri, i ballerini e tutta la compagnia di mimi e mime (*ludum talarium*). Tutte quelle professioni che richiedono invece sapere maggiore e arrecano enorme profitto, come la medicina, l'architettura e l'insegnamento delle arti liberali, sono onorevoli per coloro al cui ceto si addicono”.

Naturalmente è un quadro delle occupazioni umane nell'ottica di ciò che è *dignum* per quei *boni viri* (aristocrazia per censo, ma soprattutto per educazione) cui l'opera è destinata, ma rivelatore di una mentalità e di una concezione del lavoro (e spesso di un pregiudizio nei confronti del lavoro manuale) che connota il mondo antico.

I. In tutta la letteratura latina, l'agricoltura è celebrata come fonte di buona ricchezza e viene esaltata la dignità di chi la pratica: Catone ricorda il complimento antico “buon contadino, buon agricoltore”, Varrone elogia i romani d'un tempo, un popolo di contadini e soldati (de agr. III, 3-5), ma dimostra che ancora dall'agricoltura si può ricavare *utilitas* e *voluptas*. Per Cicerone (*de rep.*, II, 9-14) l'agricoltura avviata da Numa distribuendo terre favorì la pace e “tra tutte le occupazioni da cui si ricava qualche profitto, non c'è nulla di meglio dell'agricoltura, niente di più fruttuoso e di più gradito (*uberius, dulcius*), niente che sia maggiormente degno dell'uomo e del cittadino libero (*ingenuum*)” (*de off.*, I, 151); Catone nel dialogo ciceroniano a lui intitolato pronuncia un lirico elogio dell'agricoltura (*de senec.*, 51-60) proprio come fonte di diletto, oltre che di profitto. Ancora Cicerone si dice convinto (*Tusc.*, V, 86) che l'agricoltura dia, attraverso beni più stabili, la felicità più della mercatura transmarina. Columella, in età neroniana, dichiara l'agricoltura molto vicina e quasi consanguinea della *sapientia*.

Il particolare legame dei Romani con la terra spiega il valore dato in tutti i tempi all'agricoltura e costituisce il fondamento dell'identità italica. La prima fonte di sostentamento per gli abitanti della Roma romulea era stata la pastorizia, come in ogni società patriarcale; alle colture inizialmente erano riservati lotti di due iugeri per famiglia, che dopo i Tarquini divennero sette (da 5000 mq a 17500): questo consentì di passare dalla produzione di legumi e alberi da frutto alla coltura di cereali. Agli inizi della repubblica senatori e generali curavano personalmente e lavoravano i loro poderi e come ricorda Plinio (XVIII, 11 e 19) i Romani “un tempo giudicavano riprovevole coltivare male i campi e pensavano di aver lodato uno se dicevano che era un buon agricoltore. (...) Per mano degli stessi comandanti si lavoravano i campi, come è lecito credere, e quasi godeva la terra di essere lavorata da chi aveva riportato l'alloro del trionfo. Trattavano con la stessa attenzione i semi e le guerre e disponevano gli accampamenti con la stessa diligenza con cui preparavano i campi”. Il gruppo dirigente nel V-IV sec. era certamente composto di contadini (Coriolano) e Seneca ricorda che Scipione, ritiratosi dalla vita politica attiva, “exercebat opere se terramque, ut mos fuit priscis, ipse subigebat” (ep. 86, 5; ma nel *Punitore di se stesso* di Terenzio un padre pentito

della sua severità si costringe al duro lavoro servile nei campi). È poi significativo che la civiltà contadina abbia connotato profondamente la lingua latina.

Nel II sec., quando Roma si avviava a diventare potenza mediterranea, esplose la crisi che trasformò completamente il sistema agricolo romano e approfondì il solco tra ricchi proprietari terrieri, quasi esclusivamente appartenenti alla classe senatoria, e contadini non proprietari; della crisi del sistema tradizionale già si coglievano sintomi nel secolo precedente, quando le lotte tra patrizi e plebei si inasprirono con la conquista romana dell'Italia e le confische dei territori dei vinti che riproposero la questione dello sfruttamento dell'*ager publicus* e dell'accaparramento di terre da parte di ricchi possidenti nonostante la promulgazione di leggi che limitavano la proprietà (*leges de modo agrorum*). Lotte sociali e conflitti sempre più aspri per il possesso della terra segnarono la storia di Roma dopo l'espansione nel Mediterraneo, che alterò il già precario equilibrio economico e sociale: allora la crisi precipitò a causa dell'abbandono forzato dei campi da parte dei contadini arruolati, dell'espropriazione dei terreni per debiti, della concorrenza della mano d'opera schiavile. Su questa situazione, divenuta insostenibile negli ultimi decenni del II sec., danno testimonianza Livio e Diodoro Siculo che registrano le fasi drammatiche della questione agraria sfociata, dopo i generosi tentativi dei Gracchi, in un secolo di guerre civili.<sup>1</sup>

Le difficili condizioni degli agricoltori nel I sec. emergono anche nel resoconto della congiura di Sallustio: Manlio in una lettera inviata al pretore Marcio Re per spiegare le ragioni dell'agitazione contadina descrive la disperazione dei coloni ridotti in miseria dalla difficile congiuntura dell'agricoltura italica, aggravata da spoliazioni a favore dei soldati e dal latifondo soprattutto nelle regioni nord etrusche e chiede il ripristino della *lex Poetelia et Papiria* (promulgata nel 326, proibiva la schiavitù per debiti) decaduta per volontà dell'oligarchia (*Cat.*, 33-35). Lucide osservazioni sulle componenti sociali della fazione catilinaria sono presenti già nella prima parte della monografia: gli ex coloni sillani, piccoli proprietari rimasti senza terre e schiacciati dalla miseria, assieme ai loro ex avversari mariani costituiscono la componente contadina del movimento soprattutto in Etruria e nel Piceno (*Cat.*, 16). Sallustio mette anche in evidenza i punti del programma di Catilina a favore del proletariato romano e italico nel discorso (*Cat.*, 20) in cui manifesta coscienza della condizione dei diseredati, e mette in luce la loro aspirazione alla *libertas*. Pochi anni dopo, la reazione degli *optimates* a un tentativo di Cesare di risolvere i problemi attraverso la proposta di nuove leggi agrarie ci è nota attraverso le orazioni di Cicerone che si oppose a misure che danneggiavano i possidenti e nell'epistolario si compiaceva dell'esito favorevole agli *optimates* di quella battaglia politica (*ad Att.*, I, 19).

---

<sup>1</sup> Tiberio Gracco propose una legge contro l'usurpazione di *ager publicus* da parte di proprietari terrieri che si erano costituiti illegalmente vasti latifondi, mirando non all'espropriazione di proprietà private, ma alla restituzione del terreno demaniale che superasse il doppio della terra legalmente assegnata, e prevedendo il pagamento di un indennizzo per le migliorie apportate al territorio statale. Venne ucciso in una sommossa politica fomentata dal cugino Scipione Nasica (133 a.C.) in cui ci furono duecento morti, eccidio (racconta Floro) che diede inizio a un intero secolo di lotte civili. Analoga fine fece il fratello di Tiberio, Caio, sospettato di voler rovesciare la *res publica* con l'appoggio del popolo per aver proposto la *lex Sempronia*: in essa, contro le pretese degli *optimates*, rivendicava per la plebe l'eredità di Attalo III che aveva lasciato al popolo romano il regno di Pergamo (costituirà la Provincia d'Asia). La questione agraria fu ripresa dal tribuno della plebe Livio Druso (91 a.C.): la sua proposta di distribuzione di terre in Italia a cittadini romani, che colpiva gli interessi dei grandi proprietari terrieri padroni di schiavi mentre avvantaggiava piccoli contadini italici che con la cittadinanza romana promessa avrebbero potuto accedere alla distribuzione di terre e partecipare alla deduzione di colonie, fu accolta con favore da Marsi, Sanniti, Lucani, osteggiata invece da contadini umbri ed etruschi. Accusato di aspirare alla tirannide, fu condannato a morte. Tutti questi tentativi di regolamentazione del diritto di possesso della terra finirono nel sangue per l'opposizione dei senatori che, identificando il loro interesse privato di proprietari con la salvezza degli ordinamenti vigenti, fomentarono l'odio contro i tre tribuni 'rivoluzionari'.

Varrone oppone la vita laboriosa nei campi agli ozi di città: “Oggi, per il fatto che la maggior parte dei padri di famiglia si sono a poco a poco infiltrati dentro le mura della città abbandonando la falce e l’aratro, e preferiscono usare le mani per applaudire a teatro o nel circo, piuttosto che nella coltivazione dei campi e dei vigneti, noi noleggiamo chi per sfamarci ci porti il grano dall’Africa e dalla Sardegna e importiamo via mare l’uva dall’isola di Coo e di Chio”; accusa i discendenti di quei pastori che avevano insegnato ai figli l’agricoltura di aver ridotto i campi coltivati a prati da pascolo per avidità di guadagno e in dispregio delle leggi (*de re rustica*, II,1,1-4): ma proprio le importazioni avevano costretto in realtà i piccoli proprietari a cessare la loro attività.

Dai testi latini emerge dunque un quadro dell’economia rurale nel periodo in cui stava diffondendosi sempre più il latifondo ed era già avvenuta la trasformazione da società fredda (agricoltura di sopravvivenza e conduzione familiare) a società calda (agricoltura di sfruttamento, in rapporto al ritmo sempre crescente dell’espansione territoriale). In età cesariana e augustea continuava però l’idealizzazione dell’agricoltura italica secondo il modello arcaico, affidata al modulo letterario delle *laudes Italiae* che leggiamo in Varrone (*de re rustica*, I, 2, 3-8), Virgilio (*Georg.*, II, 109-176), Properzio (III, 22) e ancora successivamente in Plinio il V. (III, 39-42). In apparenza sviluppa lo stesso *topos* letterario e ideologico Orazio nell’epodo II, in cui l’usuraio Alfio celebra la vita beata del contadino “*procul negotiis*” scandita dal ritmo dei lavori stagionali, quale ormai non era nella realtà ma in una idealizzazione divenuta luogo comune letterario; sono infatti evidenti le consonanze dell’epodo con le *laudes vitae rusticae* virgiliane (*Georg.*, II, 458-542), trasferite in un contesto di forte ironia: Alfio inaspettatamente dice di dover tornare alla sua attività, uno dei tanti esempi di incoerenza umana (cfr. *Sat.*, I, 1); ma soprattutto Orazio attraverso questo contraddittorio personaggio vuole suggerire che è ormai tramontato il modello agricolo cantato da Virgilio del piccolo proprietario terriero non oberato dai debiti: in realtà l’indebitamento dei contadini era aggravato dal crollo del valore delle piccole proprietà che era impossibile vendere a un prezzo equo (a poco giovò la liquidazione forzata di debitori che possedessero immobili imposta da Cesare), e dall’altra parte era precaria anche la condizione dei compratori di fondi tanto estesi quanto svalutati, quale pare essere Alfio. Insomma la serena vita familiare, i cibi frugali ma sani, le gioie intorno al focolare a fine giornata, costituiscono un modello etico perfetto ma antistorico; è poi significativo che faccia l’elogio della vita nei campi un rappresentante dell’attività più sordida nel quadro ciceroniano (e già in Catone), l’usura.

Da un lato la letteratura esprime una visione idealizzata dell’agricoltura, dall’altro non ignora gli squilibri economici e sociali e la durezza del lavoro dei campi nelle varie forme di sfruttamento della terra ad opera di *agricolae* e *coloni*, termini rivelatori della complessità della situazione. La parola *agricola* indicava sia il proprietario terriero che il lavoratore in proprio, e *colonus* il bracciante agricolo, impiegato saltuariamente o per lavori stagionali, come l’affittuario che corrispondeva in natura o danaro un canone pattuito con il proprietario del fondo (in genere per cinque anni), il *cliens* al quale il *patronus* assegnava a sua discrezione un podere da lavorare, in cambio di un profitto, ma anche il soldato veterano beneficiario di assegnazioni di terre (Silla, Pompeo, Cesare e soprattutto Augusto: cfr. Virgilio, *Buc.* I e IX ); dal II sec. a.C. il termine *coloni* definisce anche i contadini arruolati per la deduzione di colonie che beneficiavano della distribuzione di terre in luoghi sempre più remoti contraendo l’obbligo di coltivare e difendere in armi la porzione di territorio assegnata con la centuriazione. L’agricoltura era lavoro duro e lotta quotidiana, in Italia come nel resto dell’impero, anche nelle regioni a forte tradizione agricola come Africa e Gallia. Accanto alla letteratura alta è interessante la testimonianza offerta dall’epigrafia, come l’iscrizione del mietitore di Mactar in Tunisia (II-III sec. d.C.) il cui autore, sfruttando la memoria letteraria, esprime attraverso allusioni al *senex coricius* virgiliano l’orgoglio per la tenace fatica dell’umile lavoratore, premiata dal raccolto abbondante e dalla promozione sociale (CIL, VIII

suppl. 11824). Ma le condizioni dell'agricoltura nell'età imperiale si aggravarono sempre più con il venir meno della forza schiavile finché l'editto di Diocleziano vincolò i coltivatori alla terra; successivamente non rimase altra scelta che accogliere entro i confini dell'impero come mano d'opera nelle terre ormai abbandonate i barbari in condizione di "laeti".

II. Dalle testimonianze letterarie risulta che la mercatura fece la sua apparizione in Roma assieme all'artigianato alla fine della monarchia. Nei confronti della mercatura, soprattutto se praticata da stranieri, vige nel mondo greco-romano un tenace pregiudizio: non è considerata *labor*, fatica fisica che trasforma la materia e giustifica la mercede, ma lucro e profitto; ulteriore connotazione negativa intrinseca a questa scelta di vita sono *damna* e *curae*, rischi e affanni. Ma la condanna dei *mercatores* è prima di tutto in chiave morale: si rimprovera loro astuzia, usura, avidità, ricerca di guadagno smodato; sembra che gli intensi contatti commerciali accorcino le distanze fisiche geografiche, ma aumentino quelle psicologiche (Giardina). L'utopia del baratto silenzioso come si pratica in luoghi estremi o l'ideale di un'etica aristocratica che esclude la menzogna nella contrattazione (Cic., *de off.*) non bastano a rimuovere il pregiudizio, che in parte viene superato stabilendo una differenza tra il commercio al minuto esercitato da quelli che rivendono merci acquistate dai mercanti e il commercio-importazione su vasta scala: Cicerone distingue infatti (*de off.*, I, 150) tra "magna mercatura" – attività che si svolge in tempi lunghi, richiede coraggio e può essere praticata senza falsità – e "tenuis mercatura", che si basa inevitabilmente sull'inganno. Per questo nel sistema romano dei valori sociali il grande commercio non è compreso tra i mestieri *sordidi*: nella prefazione del *de agricultura* di Catone si legge anzi una delle più decise lodi del *mercator*, definito *studiosus rei quaerendae* (desideroso di accrescere le sue sostanze) e *strenuus* (coraggioso); l'attività del mercante trova un limite solo nel pericolo che corrono la sua persona e le sue sostanze (cfr. Orazio, *Sat.*, I e *Odi*, I). Proprio il coraggio, soprattutto nell'affrontare il mare, è un dato di fatto che alla fine solleva questa figura nella gerarchia dei valori sociali; inoltre attenua la condanna sociale l'esperienza diretta di realtà diverse, sempre molto apprezzata dagli antichi (il modello è Solone, uomo politico e filosofo che – Plutarco e Aristotele – viaggia per guadagno e per amore di conoscenza).

Cicerone riconosce il ruolo civico dei grandi importatori di derrate alimentari, frumento carne olio vino (*de off.*, I, 151); in età imperiale questa funzione di approvvigionamento ottiene ai *mercatores* perfino la concessione di un posto nel consiglio cittadino in amministrazioni locali. La relazione tra grande mercatura, approvvigionamento urbano e ruolo civico è attestata già in Livio che riferisce come entrambi i consoli del 495 si contesero l'onore della *dedicatio* dell'*aedes Mercurii*, con conseguente incarico di presiedere l'annona, fondare il collegio dei mercanti e compiere riti con funzioni di pontefice (XXII, 27, 5-7); forse questa gara tra i consoli è da mettere in rapporto con l'introduzione del culto greco di Hermes. Consapevolezza del proprio ruolo sociale esprimono spesso i *mercatores* nella rappresentazione che danno di sé nelle epigrafi funerarie (dove, oltre a mettere in rilievo i rischi corsi, fanno professione di lealtà e valori morali, come amicizia e compassione per i poveri). Un documento emblematico dell'incerta sorte di chi cercava guadagni nei traffici transmarini è l'iscrizione funebre del mercante di Taranto che accoglie la morte con sollievo dopo tanti rischi corsi per mare e la lotta quotidiana per non superare con le spese i magri profitti, tre volte abbattuto dalla fortuna e tre volte risorto per merito della *Fides*, che augura a chi passa davanti alla lapide una sicurezza economica più salda della sua (CIL IX 60).

Quale però fosse il giudizio corrente in Roma sulla categoria dei mercanti si ricava dalla scena iniziale dell'*Amphitruo* plautino, in cui Mercurio, il dio dei guadagni, si rivolge al pubblico riconoscendovi ladri e truffatori, avidi di profitti e avari; appunto con questi caratteri sono definiti i *mercatores* protagonisti di molte commedie plautine (Teopropide nella *Mostellaria*, il mercante-sicofante nel *Trinummus* e tanti altri). È una connotazione ripetuta a distanza di secoli: Ovidio descrive il rito purificatorio dei *mercatores* che alle Idi di maggio, il

giorno consacrato al loro dio, si recavano all'*Aqua Mercurii*, presso Porta Capena, a fare ammenda per le loro falsità, ma rivolgevano al loro protettore, come un ritornello, la preghiera "Dammi i guadagni, dammi la gioia che viene dal lucro" (*Fasti*, V, 674-88).

Il commercio era ufficialmente interdetto ai senatori e ai cavalieri che però aggiravano facilmente il divieto, soprattutto agendo attraverso i loro schiavi-intendenti; per mascherare il coinvolgimento nei traffici commerciali si ricorreva a molteplici espedienti e giustificazioni che garantivano l'apparente distacco tra i membri dell'élite e le merci, come l'affermazione assolutoria che non si pratica commercio se si vende solo quello che si produce, basata sulla semplice e rigida distinzione fra il mercante in proprio e di prodotti altrui (cfr. Platone, *Sofista*). Ma l'unica soluzione che rendeva veramente degna di lode la mercatura era l'investimento dei profitti in proprietà terriera, la conversione del capitale commerciale in proprietà fondiaria (Cic., *de off.*, I, 151; così nobilita l'enorme ricchezza accumulata con i commerci il liberto petroniano Trimalcione).

III. Totale discredito gravava sull'attività artigianale per il pregiudizio sul lavoro come pratica manuale e (soprattutto) legata al profitto. Cicerone afferma che la bottega artigianale (*officina*) non si concilia affatto con la condizione dell'uomo libero e con aperta ostilità chiama gli artigiani *opifices* e li associa ai *tabernarii* e a tutta la feccia della città. Analoga condanna esprime Seneca, non solo negando che i filosofi abbiano inventato attività manuali e strumenti per il lavoro (*ep.* 88 e 90) ma attribuendo tali scoperte ai peggiori degli schiavi ("*vilissimorum mancipiorum ista commenta sunt*"). Nella concezione antica solo le occupazioni rivolte al diletto dello spirito (matematica, retorica, filosofia) costituiscono arti *liberali*, cioè degne dell'uomo libero, mentre sono proprie di individui inferiori quelle rivolte a fini pratici, dai mestieri manuali a professioni che implicano alta competenza tecnica (medicina, architettura, ma anche produzione artistica): quindi sono coinvolte nella stessa condanna pratiche elementari come conoscenze molto specifiche e perfezionate.

Informazioni sull'artigiano e la sua ambigua situazione nella società romana si ricavano dai testi letterari, dalle epigrafi, dai prodotti stessi 'firmati' (a partire dal vaso di Dueno e dalla *fibula* prenestina): ma, per soddisfare l'interesse moderno per la vita quotidiana e per la civiltà materiale a Roma, si ricavano dati più dall'archeologia che da testimonianze letterarie. Naturalmente la condizione degli artigiani subisce notevoli cambiamenti nel tempo e nello spazio: ad esempio nell'età di Augusto e in seguito in quella di Costantino il lavoro dell'artigiano fu riabilitato e venne dato riconoscimento alla dignità professionale; la lavorazione dei metalli soprattutto per uso bellico portò gli artigiani impiegati nelle fabbriche di armi ad acquisire i privilegi (ma anche i vincoli) di una condizione paramilitare. La mano d'opera specializzata era molto ricercata, tanto che poteva essere conveniente fare istruire schiavi in qualche attività artigianale per poi venderli a caro prezzo.

La categoria degli artigiani che provvedevano in varie forme ai bisogni della vita quotidiana include liberi, liberti, schiavi, donne. In particolare le donne, che contribuivano in modo determinante all'economia familiare con la filatura e tessitura domestica provvedendo all'intero fabbisogno per padroni e schiavi, lavoravano anche in piccoli laboratori tessili artigianali e talvolta giungevano alla conduzione di grandi imprese di lavaggio e tintura delle lane, come la nobile Eutichia a Pompei; erano poi pettinatrici e sarte a domicilio, perfino operaie in fabbriche di ceramica. Come i *mercatores*, anche gli *artifices* proclamano dai monumenti funebri i loro meriti civici: un panificatore vanta i rifornimenti all'esercito, un abile artigiano la riparazione della scena del teatro a Capua, un impresario edile il contributo dato alla costruzione del Colosseo. Anche la letteratura conferma che il lavoro artigianale poteva dare ricchezza e promozione sociale (esempi interessanti sono nel romanzo di Petronio il marmista Abinna e il cenciaino Echecrate), o registra l'ammirazione suscitata da invenzioni applicate ai manufatti (Plinio parla dell'introduzione e abile commercializzazione di un colorante blu per tingere i tessuti, o della costruzione di macchine per l'edilizia).

Ma testimonia anche la resistenza alle novità, come nella novella petroniana la triste fine dello scopritore del vetro che avrebbe potuto compromettere la produzione dei vasai, o il rifiuto opposto dall'imperatore Vespasiano all'impiego di congegni capaci di sostituire il faticoso lavoro manuale "per non togliere il pane agli operai". Complessivamente sugli artigiani, che pure erano essenziali alla vita quotidiana e importanti nell'economia italica e nell'impero, non sono giunte testimonianze letterarie significative, o improntate alla simpatia: gli *artifices*, che sono spesso anche rivenditori delle loro merci nella stessa bottega, suscitano fastidio negli abitanti della città per i rumori e gli odori sgradevoli connessi alle loro attività, per il vociare con cui richiamano i compratori (Marziale, Giovenale). Dalla legislazione relativa agli artigiani si ricava che furono fatti tentativi per collocare fuori dalla città le attività che arrecavano più disagi, ma di fatto non solo a Pompei è ancora ben riconoscibile una serie ininterrotta di botteghe (*tabernae*), ma anche nella mappa marmorea di Roma del II sec. d.C. sono raffigurate file di *officinae* nel cuore della città. Lo spiccato senso di aggregazione derivante dalla consapevolezza di non avere nessun peso come singoli, ma forza come gruppo solidale portava gli artigiani a concentrarsi in quartieri secondo la specifica attività e a riunirsi in corporazioni soprattutto per garantire gli onori funebri agli associati.

Anche le attività artigianali erano interdette alle classi alte, ma di fatto senatori illustri traevano profitto, ad Arezzo, dalla produzione ceramica che dirigevano personalmente e personaggi di rango erano proprietari di fabbriche di laterizi, come rivelano i bolli delle tegole (vi si leggono i nomi di Cicerone e Pollione, di Livia e Poppea, di Agrippa e del figlio, di Traiano e Caracalla); Verre sovrintendeva di persona alla bottega di oreficeria installata nella sua casa, più attiva di un'operosa *officina*, denuncia Cicerone; il retore Remmio Palemone si lasciava sorprendere nella sua fabbrica tessile intento a manipolare le lane, fra i capi d'abbigliamento che produceva. La considerazione del lavoro manuale cambierà totalmente solo con il cristianesimo.

Anche l'economia legata alle attività artigianali, come l'agricoltura, attraversa una crisi sempre più acuta dal II sec. d. C.; prospera l'industria metallurgica soprattutto per la fabbricazione di armi, sono molto apprezzati i tagliatori e i trasportatori di legname (potenti corporazioni di "fabri" e "dendrofori", che utilizzavano spesso vie fluviali), gli artigiani del legno che producono utensili e mobili, i carpentieri impiegati nei cantieri navali e nell'edilizia, mentre tradizionali manifatture italiche, come quella della ceramica, vengono soppiantate da botteghe nelle province, come le fabbriche di terra sigillata in Gallia; anche la lavorazione del vetro, orgoglio di poche botteghe italiche (Aquileia, Campania), si installa nelle province (soprattutto in Spagna). L'industria italica produceva prevalentemente beni di largo consumo, mentre i prodotti di lusso (gioielli, tessuti pregiati, profumi, vasellame artistico) erano importati da regioni remote con grave danno per l'erario, nonostante i tentativi di frenare questi commerci con leggi suntuarie (cfr. già la *lex Oppia* in Livio, XXXIV, 4) tanto che da alcuni autori, antichi e moderni, è imputata all'amore delle donne per il fasto esotico la crescente crisi della circolazione del danaro.

AA.,VV. *L'uomo romano*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1989 (c. VII: *Il contadino*, pp. 215-231; c. VIII: *L'artigiano*, pp. 235-268; c. IX: *Il mercante*, pp. 271-298).

AA.VV., *L'uomo antico e la natura*, Atti del convegno nazionale di studi (Torino 28-30 aprile 1997) a cura di R. Uglione, Torino 1998.

H. Mielsch, *La villa romana*, Firenze 1990.